



**Gino Bartali, Tutto sbagliato, tutto da rifare, a cura di Pino Ricci, Mondadori, 1979**

Leggere questo preziosa autobiografia – oggi esaurita, ma la si può comunque reperire in rete – scritta a quattro mani dal grande campione e dall'amico giornalista, significa fare un viaggio a ritroso nel tempo. Innanzitutto perché la narrazione avviene in tono colloquiale, un po' come se fossimo in quel 1979 comodamente seduti in poltrona con il "Ginettaccio" che ci racconta le sue avventure ciclistiche.

Il libro ripercorre la carriera di Bartali dalla prima corsa – il 19 luglio 1931 a Rovezzano, a due passi da Ponte a Ema – quando il futuro campione, strappato l'assenso del padre, partecipa ad una corsa riservata a ragazzi dai 14 ai 16 anni, vincendola. Ad una verifica della sua "carta di identità" risultò però che Gino aveva compiuto 16 anni proprio il giorno prima e la vittoria venne assegnata al secondo classificato, un "certo" Cino Cinelli che aveva staccato assieme a Bartali tutti gli avversari compresi Bini e Bizzi. Cinelli, Bini e Bizzi diventeranno fra i più fieri avversari di Gino, prima nelle categorie dilettantistiche e dopo fra i professionisti.

Bartali non ha difficoltà a ricostruire la sua carriera, snocciolando le sue vittorie e i suoi piazzamenti, poiché fin da giovane teneva un'agenda in cui annotava tutto quello che riteneva utile ricordare. Quando detta a Ricci la sua biografia ammette di avere ancora le agendine dei suoi venti anni di professionismo. Agendine, dice, che funzionavano come un diario ma anche come strumento di lavoro per fare approfondimenti, studi, statistiche.

Ma Gino ci parla anche di un prezioso libriccino, regalatogli non si sa da chi, che riportava 24 esercizi ginnici, con foto e disegni, che dal 1936 (Bartali è passato professionista nel '35) egli ha ripetuto ogni mattina e ogni sera. Ogni mattina e ogni sera fino al 1954!

Ma Gino ci svela altri segreti, come che il suo era un “cuore matto”, un cuore da bradicardico che a riposo “faceva” dai 32 ai 40 battiti al minuto e che doveva essere stimolato da una sigaretta e da un caffè (qualche volta anche due) prima di ogni corsa.



Gino Bartali con la maglia della nazionale

Bartali non è prodigo di chiacchiere sui suoi rapporti con il regime fascista. Lui era dell’Azione cattolica e non ne faceva mistero. I fascisti non l’avevano quindi in simpatia. Dopo il fallimento del 1937 al Tour, i gerarchi fascisti che comandavano la UVI (Unione velocipedistica italiana, la FCI di allora) lo costrinsero a rinunciare al Giro – che aveva vinto nel ‘36 e nel ‘37 - in modo da arrivare fresco alla corsa più importante dell’anno: il Tour de France. Volevano una vittoria di prestigio che il regime potesse sbandierare in tempi di sanzioni economiche per la guerra di Etiopia. E la vittoria di prestigio arriva, perché Bartali – a soli 24 anni – non fallisce l’obiettivo anche grazie ad una squadra di gente esperta e forte come Bergamaschi, Bini, Vicini, Martano, Cottur ed altri guidati da un direttore tecnico di grande esperienza come Girardengo.

Nel 1938 Bartali perde il campionato italiano, che aveva vinto nel 1937, ad opera di un suo acerrimo avversario, il livornese Bizzi autore – a suo dire ... - di una scorrettezza, e il campionato del mondo di Valkenburg.

A proposito di queste cocenti sconfitte – il maggior cruccio di Bartali è quello di non essere mai riuscito a vincere un campionato del mondo ... a differenza di Coppi che ci riuscì sia pure al termine della carriera – c’è da notare che nella foga del racconto il buon Gino fornisce due versioni differenti dell’accaduto. Nella prima, pagina 49, dice che in Olanda per un gomma bucata rimase staccato dai primi in compagnia di Olimpio Bizzi, “quella volta amico”, che, a causa di alcuni precedenti tentativi di fuga, era molto stanco e non fu in grado di aiutarlo. A pagina 95 Bartali fornisce ben altra versione della

sconfitta ai mondiali del 1938. Tutto nasce, dice Ginettaccio, agli italiani di Treviso quando Bizzi lo danneggia per ben tre volte durante la volata. Fa reclamo e chiede la squalifica di Bizzi. Niente da fare, la Giuria gli da torto. Ma il Bizzi se la lega al dito e *“da buon livornese me la fece pagare proprio ai mondiali di Valkenburg”* quando vedendolo appiedato da una foratura si lancia in testa al gruppo e lo costringe ad un duro inseguimento che gli sottrae le forze per raggiungere il gruppo dei primi.

Sarebbe interessante conoscere la versione del Bizzi, scomparso nel 1976 ...

Naturalmente un discorso a parte meritano le pagine che Bartali dedica al campionissimo, a Fausto Coppi. Bartali è onesto: *“Non credo che ci sia più bisogno di dire che, specie sui falsipiani e nei tratti pianeggianti, Coppi era in grado di staccarmi, mentre io potevo solo superarlo in potenza su certe salite. E non sempre”*. Bartali ritiene quindi Coppi un grande campione, fragile, però, dal punto di vista caratteriale mentre lui si considera un “duro”.

Nel 1940, Coppi vince, a sorpresa, il suo primo Giro. Bartali racconta che nella tappa decisiva, quella dell'Abetone, sarebbe stato in grado di riprendere il giovane compagno di squadra ma lo frenò il mitico direttore sportivo della Legnano, Pavesi, che lo bloccò per paura che la sua foga riportasse sotto altri temibili avversari a quel punto messi meglio di Bartali in classifica generale. Così Bartali si prende il merito di essere stato il grande “regista” della vittoria di Coppi a quel Giro.



Bartali e Coppi durante il Giro del 1940

Secondo Gino la grande rivalità fra lui e Coppi nasce al momento di selezionare la squadra italiana per i mondiali del 1947. Bartali viene escluso in modo pretestuoso – aveva preso un impegno in Belgio e non poté disputare la gara premondiale – in favore di Coppi. Il campione fiorentino sostiene più volte che i “padroni” del ciclismo italiano – il presidente dell’UVI Rodoni, il patron della Bianchi Zambrini, e l’organizzatore del Giro d’Italia Torriani – lo hanno spesso sfavorito per motivi commerciali: Coppi dopo aver lasciato la Legnano correva per la Bianchi che era un colosso non solo in campo ciclistico.

Fra le pagine più belle di questo libro, comunque sempre piacevole da leggere, c’è la ricostruzione del Tour de France 1948. Un’impresa memorabile, avvenuta quando Gino aveva già compiuto 34 anni e dieci anni dopo il primo trionfo in Francia. “*Il Tour 1948, la più bella avventura della mia vita*” ricorda orgogliosamente Gino. Come sempre, la vigilia fu caratterizzata dalle polemiche con Coppi su chi dovesse capitanare la prima squadra (al Tour l’Italia presentava anche una seconda squadra, i “cadetti”). Dopo un braccio di ferro durato alcune settimane, finalmente Bartali ottiene di essere capitano unico della nazionale italiana in Francia. Coppi aveva deciso di rinunciare. Bartali, in collaborazione con Cino Cinelli, allora presidente dell’Associazione ciclisti professionisti italiani, mette assieme una buona squadra che però ai più parve piuttosto debole. Bartali chiede anche di avere come C.T. Girardengo che però, cortesemente, declina l’invito indicando in Alfredo Binda un degno sostituto. E così fu.

Le pagine in cui viene ricostruito quel Tour si leggono “tutte di un fiato”, sembra quasi di riviverle le sfide con Robic, Bobet, Lazarides e Ockers, anche se la nostra realtà è molto diversa da quella del 1948!



Gino Bartali in trionfo al termine del Tour del 1948

Non manca un episodio, diciamo così, curioso: l'ammutinamento dei gregari! Tanto per farla breve: a cinque tappe dal termine gli otto compagni di squadra rimasti si presentano a Bartali per dirgli che se non avesse dato loro un milione di lire a testa, non lo avrebbero aiutato a difendere la maglia gialla. Si trattava di una cifra considerevole, secondo Gino molto superiore al monte premi che sarebbe toccato al vincitore del Tour. Comunque Bartali accontentò *"questa simpatica banda di mezzi ammutinati"* – indebitandosi, dice lui ... - e il Tour fu salvo!

A proposito poi dell'attentato a Togliatti, avvenuto in pieno Tour, lasciamo la parola proprio a Gino: *"Quanto all'aver salvato la patria, nel giorno della vittoria di Briancon, con l'attentato a Togliatti che aveva paralizzato il paese, io non vi ho mai dato troppo peso..."* Bartali non fa cenno a telefonate ricevute da De Gasperi come, d'altra parte, non fa alcun cenno alla sua attività in favore della resistenza e degli ebrei durante la guerra.

Il 1948 è anche l'anno della "vergogna di Valkenburg", edizione dei mondiali dove Bartali e Coppi si annullarono a vicenda, rischiando addirittura di venire doppiati dal gruppo dei migliori. Si ritirarono. Una figuraccia che costò ai due una squalifica dall'UVI. *"La più brutta figura della nostra carriera"* dice Gino.

Nel 1949 Bartali diventa imprenditore di se stesso, creando la "Bartali" che costruisce biciclette e sponsorizza il gruppo ciclistico capitanato, naturalmente, dal buon Gino. Sarà un disastro imprenditoriale.



Bartali con la maglia della "Bartali"

Sempre nel 1949, Bartali viene “avvelenato” durante il Giro tanto che è sul punto del ritiro; poi, grazie all'intervento di un medico fatto arrivare dagli organizzatori, si riprende e arriva secondo dietro Coppi che quell'anno farà la “doppietta” Giro-Tour. Un Tour, sia detto per inciso, che Bartali sostiene di aver potuto vincere se, in maglia gialla, non fosse stato boicottato dai padroni del ciclismo italiano che volevano Coppi in giallo a Parigi. In effetti pochi ricordano che a quel Tour dietro Coppi arrivò Bartali, secondo al Tour come al Giro.

Un altro Tour che è rimasto nella storia è quello del 1950 quando, dice Gino, una campagna di stampa montò talmente i tifosi francesi contro gli italiani che per loro divenne impossibile correre fra insulti, sputi e perfino botte. Bartali fu gettato a terra e difeso dall'organizzatore Goddet e dai francesi Robic e Bobet. La sera gli italiani ritirarono le due squadre, con Magni in giallo e Bartali ottimamente piazzato ...



Gino Bartali dopo uno dei suoi trionfi

Gli anni '50 segnano il lento ma inesorabile declino di Bartali che comunque si toglie ancora qualche soddisfazione come la vittoria del campionato italiano (allora si svolgeva su più prove) nel 1952, a 38 anni compiuti!

Dopo aver, piuttosto frettolosamente, raccontato dell'unica volta in cui cercò di darsi un “aiutino” – la famosa “bomba” – che invece di dargli un sostegno lo costrinse al ritiro ai mondiali del 1950 in Belgio, Bartali chiude con i ricordi della sua straordinaria carriera con la vicenda che avrebbe dovuto portare Fausto Coppi nella squadra di cui era Direttore tecnico, la San Pellegrino, una squadra che si poneva l'obiettivo di lanciare giovani ciclisti. Fu proprio Fausto – ci dice Gino – a proporsi. Tutti sapevano che Coppi, una volta abbandonata la “Bianchi”, avrebbe firmato con la “Chigi”. Dopo aver partecipato assieme ad una trasmissione televisiva, Coppi e Bartali si ritrovarono fuori della “Gazzetta” e Coppi fece la clamorosa proposta che Bartali fu ben lieto di accettare. La notizia fu data in esclusiva alla “Gazzetta” del patron del Giro Torriani. Come tutti sappiamo il tragico destino che attendeva il campionesimo impedì che questo progetto si realizzasse.

Il libro si conclude con una “appendice” di consigli tecnici per chi voglia praticare lo sport della bicicletta per la “salute e per l’ecologia” come dice Bartali. Leggere oggi quelle note fa un po’ tenerezza, tanto i tempi sono cambiati: oggi il ciclismo è fatto di watt, di ciclocomputer, di preparatori, di integratori ecc. e i consigli di Bartali sono ormai, per tanti versi, sorpassati e possono servire a capire quanto fosse diverso il ciclismo eroico da quello iper-scientifico dei nostri giorni. Ma, in fondo, è giusto così.

M.Z.



Bartali sul Col du Var, Tour del 1938

*Questo preziosissimo libro mi è stato donato dagli amici Nadia e Franco.*

*Un grazie a loro che mi hanno permesso di arricchire la mia personale biblioteca con questo piccolo gioiello.*